

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS
Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

26
martedì 23 ottobre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS
Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara **U**nità

Porta a porta? Una trasmissione senza Ogm

Ripetiamo la risposta di Bruno Vespa alla lettera aperta inviata ieri da Mario Capanna nella sua rubrica «Liberi da Ogm»

Caro Mario, la tua deliziosa improntitudine riesce a mettermi sempre di buonumore, come accadde la prima volta che ci incontrammo quasi quarant'anni fa alla Rai di Milano. Entrai nella stanza del redattore capo e alla scrivania trovai te. Che fai?, ti chiesi. E tu, serafico: occupo. Non sei cambiato. In due fluviali conversazioni - entrambe mentre ero in riunione - ho cercato di spiegarti le ragioni per cui non è possibile riservare novanta minuti di dibattito a Porta a porta agli ogm. E poiché tu continuavi a ripetermi le stesse cose, ho chiuso la seconda conversazione. Nessun improprio. Nessuno. Solo legittima difesa. E chi ti conosce, può capirmi. Ti ripeto qui che al contrario di altre fortunate trasmissioni, la mia è condannata a fare ascolto. Nessun direttore generale e nessun direttore

re di rete mi ha mai scritto il contrario: occupati soltanto di temi nobili e pazienza se perdi. Come sai bene, Cogne e Garlasco rappresentano una parte infinitesimale della nostra programmazione. Ma anche sul resto dobbiamo cercare di mettere insieme qualità e ascolti. Il tuo tentativo di insegnarmi la televisione purtroppo non funziona. «Primo piano» dura meno di quindici minuti, un sesto di «Porta a porta». Un paragone del genere non ha senso. Un ultimo, garbato rimprovero: alcuni giorni fa ti abbiamo comunicato che all'interno di una prossima puntata su cosa mangiano gli italiani ci sarà un capitolo dedicato agli ogm. Perché non l'hai scritto nella tua lettera?

Cari saluti anche a te.

Bruno Vespa

Confermo: sulle questioni di principio non sono cambiato. Bruno Vespa si sottovaluta: con la sua bravura, una puntata sulla consultazione per l'Italia libera da Ogm otterrebbe ascolti almeno quanto quella dedicata recentemente... all'orgasmo femminile. Circa il «garbato rimprovero», non ho parlato della comunicazione, per la semplice ragione che non mi fu fatta da Vespa (per il senso di colpa dopo avere sbattuto giù il telefono?), ma da altra persona. Adesso attendiamo l'invito a esponenti della Coalizione per «Porta a porta», sapendo che la consultazione nazionale termina il 15 novembre.

Mario Capanna

Casa e lavoro non sono un privilegio: sono un diritto

Cara Unità,
in merito al suicidio di un operaio 43enne di

Tolentino, l'editorialista di un quotidiano torinese (non è «la Stampa») accusa Cgil e Fiom di strumentalizzare il tragico gesto e scrive: «che casa e lavoro siano un diritto non è scritto da nessuna parte, se non nei vostri corani rossi. Casa e lavoro sono conquiste, da ottenere con fatica e da conservare con cura. Privilegi di cui ringraziare Dio». Se è ancora vero che l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro, trovo allucinante e allarmante la mentalità che porta a considerare casa e lavoro alla stregua di privilegi e non di diritti, sacrosanti e inalienabili, solo perché il testo della nostra Costituzione non si è soffermato a sancirlo. La nostra esistenza è già abbastanza precaria e aleatoria e di rado nella società moderna l'uomo è stato lupo per l'uomo più di quanto non lo sia ora: casa e lavoro rappresentano le fondamenta di ogni famiglia, quindi di ogni Stato. Retrocederli a privilegi significherebbe consegnare la nostra società a un nuovo Medioevo, in cui sopravviverebbero non solo i più forti, ma soprattutto i più spietati. Senza contare che, se fossero realmente «privilegi di cui ringraziare Dio», stuoli di agnostici e ateisti scoprirebbero automaticamente all'adiaccio.

Tommaso Piglia, Torino

Nella valigia del Pd: più attenzione alle famiglie dei disabili

Sono la mamma di un giovane invalido civile al 75%. Al nuovo Pd chiedo di riconoscere la pensione di reversibilità ai figli disabili disoccupati con invalidità superiore al 74% e, quindi, anche in presenza di residue capacità lavorati-

ve, visto che l'attuale sistema produttivo italiano lascia senza lavoro a vita l'80% di loro. Auguro ai nostri politici di non conoscere mai la disperazione che hanno i genitori dei figli disabili, quando pensano che i loro figlioli, quando essi non ci saranno più, saranno costretti a sopravvivere con un assegno di assistenza pari a 252 euro mensili. Infatti, i disabili con residue capacità lavorative non hanno diritto alla pensione di reversibilità dei genitori.

Carmen

Nella valigia del Pd: energie rinnovabili e concretezza

Vorrei pochi obbiettivi, chiari ma soprattutto realizzabili. Considero irrealizzabile dimezzare il numero dei parlamentari, ma ridurli sì. In cima alla lista metto le energie rinnovabili: ci vuole uno sforzo per recuperare il tempo perduto. Ridurre le spese anche a livello locale: tagliare le consulenze, basta nuove provincie, ecc. Infrastrutture: concentrarsi su pochi progetti importanti: potenziamento trasporto ferroviario e abbandonarne altri quali Alta velocità e Ponte sullo stretto.

Cordiali saluti a tutti e continuate così.

Rino Ghezzi

Nella valigia del Pd: una buona dose di fretta (altrimenti torna B.)

Forse è passato ancora poco tempo, ma se il Pd non farà una svolta radicale Berlusconi vincerà le elezioni e governerà 10 anni ancora in-

staurando un capitalismo selvaggio tutto a favore di se stesso dei ricchi servendosi di un gretto populismo per governare, e rovinare il Paese.

Claudio Castellani, Monopoli

Nella valigia del Pd: i problemi dei giovani a cominciare dal lavoro

Cara Unità, da giovane studente universitario io vorrei che il partito democratico portasse nel proprio bagaglio l'attenzione e la sensibilità verso noi giovani studenti che ci affacciamo oggi al mondo del lavoro.

Vorrei che questo nuovo partito sia portatore di idee nuove e che sia dunque in grado di eliminare la grave piaga del lavoro precario che affligge tanti giovani. Non è eliminando la legge Biagi che si risolve il problema (magari fosse così): la verità è che il lavoro purtroppo oggi non c'è ed è la nostra generazione quella che rischia di pagarne maggiormente le conseguenze. Condivido in parte la manifestazione svolta dalla sinistra radicale, ma credo che non scendere in piazza non sia sufficiente. Faccio parte di quella grande folle che il 14 ottobre si è recata ai seggi per votare alle primarie del Partito Democratico, sperando ovviamente che sappia affrontare in maniera seria e decisiva tali problemi.

Alberto Simone, Galluccio (Caserta)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il Kurdistan e il teorema turco

SIEGMUND GINZBERG

Appare sempre più inevitabile un'invasione turca del Kurdistan iracheno. Anche se nessuno è convinto che possa servire davvero a qualcosa. L'operazione militare che l'esercito turco si appresta a compiere al di là dei confini con l'Iraq settentrionale somiglia un po' a quella che l'esercito israeliano lanciò due estati fa al di là dei confini col Libano meridionale contro i campi di hezbollah. Stesso l'obiettivo dichiarato: farla finita con i «santuari» in Iraq da cui partirebbero i guerriglieri curdi del PKK che compiono attentati in territorio turco. Stesso il rischio: che l'operazione sia non solo inutile ma terribilmente dannosa.

In quel caso la decisione israeliana era stata accelerata dallo stillicidio di attentati, ma soprattutto del fatto che erano stati fatti prigionieri dei soldati israeliani. I guerriglieri di hezbollah erano accusati di lanciare missili dal territorio libanese, come i guerriglieri curdi sono accusati di sparare coi mortai dal territorio iracheno. Ma la goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stato l'aver

fatto prigionieri. Ieri Ankara ha confermato che, dopo l'agguato e i sanguinosi scontri di sabato notte, in territorio turco, ma a pochi chilometri dal confine, hanno perso le tracce di otto dei propri soldati. Una emittente radio curda li aveva già rivendicati come prigionieri e aveva dato i nomi di sette di loro, aggiungendo che l'ottavo si era rifiutato di dare le generalità. Solo un paio di settimane fa il Parlamento turco aveva dato l'autorizzazione richiesta dai militari all'intervento oltre confine, dando via libera al governo circa il come e il quando. Gli agguati in cui erano stati uccisi una dozzina di soldati turchi, e, più ancora, il sequestro dei soldati, presumibilmente portati dai loro rapitori in territorio curdo iracheno, sembrano fatti apposta per provocare l'incursione al più presto.

Nessuno, forse nemmeno i generali turchi, pensa che un'invasione possa essere risolutiva. Certo non lo pensa il primo ministro Recep Tayyip Erdogan: «Di operazioni di questo tipo - blitz oltre confine - ne abbiamo fatte già 24 in tutti questi anni. E forse che abbiamo ottenuto? Non direi proprio», aveva detto appena qualche giorno fa in un'intervista alla Cnn. Il premier e capo del partito islamico al governo continua a frenare. Prima di entrare alla riunione di emergenza di domenica coi militari aveva fatto sape-

re di aver parlato con Condoleezza Rice, la segretaria di Stato di George W. Bush, e che questa, pur dando «completamente ragione» ai turchi nel condannare gli attentati, aveva chiesto alla Turchia di pazientarsi «ancora qualche giorno». Qualche giorno per convincere

Nessuno, forse nemmeno i generali, pensa che un'invasione possa servire. Ma i nervi sono a fior di pelle. La Turchia sembra in preda a bizzarri teoremi, alle più strane «conspiracy theories»

gli iracheni a dar soddisfazione ai turchi dando loro lo sfratto ai guerriglieri del Pkk. Certo però non a consegnargli i responsabili degli attentati, come vorrebbero i turchi. «No, non gli daremo curdi in mano ai turchi, nemmeno un gatto curdo», ha già detto il presidente iracheno, il curdo Talabani. Erdogan sa benissimo che un blitz militare a caccia di curdi in Iraq imbarazzerebbe terribilmente gli Stati uniti e raggiungere i rapporti con Washington. Sa benissimo che porterebbe acqua agli argomenti dei paesi che come l'Austria e la Francia di Sarkozy si sono già pronunciati perché la Turchia rinunci a far parte a pieno tito-

lo dell'Europa e si accontenti di una umiliante «partnership privilegiata». Sa che anche sul piano strettamente militare rischia di produrre più guai che vantaggi. Anche i migliori eserciti rischiano di essere impantanati su quelle montagne, e di farsi sfuggire coloro cui danno

partito islamico. Deve mangiare la minestra o saltare la finestra: incursione o golpe.

I nervi sono a fior di pelle. La Turchia sembra più che mai in preda ai bizzarri teoremi, alla più strane «conspiracy theories» contrapposte. Tra le più curiose, c'è quella per cui l'islamico Erdogan sarebbe una sorta di «ebreo-travestito», una quinta colonna di Israele. No, non è uno scherzo. Si tratta della tesi esplicitamente sostenuta in una serie di libri di gran successo di un sedicente «kemalista» e «laico» ultrà, Ergun Poyraz. Il primo della serie, intitolato «I figli di Mosé», ha sulla copertina appunto il ritratto di Erdogan incorniciato da una stella di Davide. Pare che questa sorta di aggiornamento contemporaneo dei famigerati «Protocolli dei Savi di Sion» abbia già venduto oltre mezzo milione di copie in Turchia.

Le paranoie si incrociano. I laici temono che gli islamici, fingendosi democratici, cospirino a trasformare la Turchia in una repubblica islamica. C'è chi accusa l'Europa di voler umiliare la Turchia e tenerla costantemente ad elemosinare fuori dalla porta. E chi accusa l'America di intenzioni ancora peggiori. C'è chi vede riemergere il complotto con cui l'Occidente cercò di spartirsi i resti dell'impero ottomano dopo la Prima guerra mondiale. I fantasmi del passato si intrecciano con quelli



nuovi. L'opinione pubblica ultranazionalista aveva subito come un insulto tremendo la legge sulla penalizzazione del «negazionismo» del genocidio armeno approvata lo scorso anno in Francia. Ma hanno preso molto peggio, alla stregua di un tradimento da parte di amici da cui non ce lo si aspetta, l'intenzione del Congresso Usa di dichiarare ufficialmente genocidio la persecuzione degli armeni negli ultimi anni dell'impero ottomano. La risoluzione, presentata dai democratici, probabilmente non sarà approvata, non è detto abbia la maggioranza. C'è una tale levata di scudi da parte di chi la ritiene particolarmente «inopportuna in questo momento», che i democratici potrebbero fare a Bush,

che osteggia la risoluzione, lo stesso favore che i repubblicani fecero a Clinton nel 2000 quando ritirarono un'analoga loro risoluzione. «Se passano una risoluzione del genere, i rapporti tra Usa e Turchia non saranno mai più quelli di prima», aveva minacciato il capo di Stato maggiore turco Buyukanit. Il generale Paetres, che comanda le truppe Usa in Iraq è comprensibilmente allarmato: dalla Turchia passa il 70 per cento dei rifornimenti per le sue truppe, il 95 per cento dei mezzi blindati, un terzo del carburante che consumano. L'ultima cosa che gli Stati uniti possono permettersi è rompere con la Turchia. Al punto da dar via libera al blitz in Iraq, o addirittura da dar via libera ad un blitz dei generali contro gli islamici?

Esami di riparazione, quattro motivi per dire no

MARINA BOSCAINO

La settimana appena trascorsa di scioperi e manifestazioni degli studenti - nuovi ne sono stati annunciati, l'ordine del giorno richiesto da Calderoli è approvato in Senato sull'illegittimità del decreto di Fioroni sulla normativa relativa ai debiti scolastici e sul ripristino - di fatto dell'esame di riparazione ha mantenuto desta l'attenzione sulla questione. Il collega Luigi Galella (l'Unità, 4/10/07) pensa ai suoi studenti: «già smarriti nell'apprendere che avrebbero dovuto «pagare» i debiti entro l'ultimo anno, pena l'esclusione dall'esame di Stato (...) Non ci sono più scappatoie, vie di fuga, isole felici. (...) E allora? Allora ci si inventa qualcosa». Io penso ai miei, che da circa 6 settimane sanno di dover essere scrupolosamente monitorati per valutare - in

questa prima fase dell'anno - se il debito contratto durante quello passato è stato risolto; o se dovremo farci carico - noi, rigorosamente noi docenti, noi scuola - del mancato apprendimento dei nostri alunni. Non ci siamo inventando nulla che non sia già contemplato nelle pratiche che caratterizzano la buona scuola. A ciascuno il suo. E poiché l'esperienza soggettiva non è mai probante della realtà - in un senso e in un altro - proviamo ad affrontare il problema - definitivamente sollevato dall'uscita del decreto del ministro Fioroni, esame di riparazione sì, esame di riparazione no - da un altro punto di vista. Fioroni ha prima stabilito che i debiti non sanati avrebbero impedito l'ammissione all'esame; e poi individuato un modo per uscirne fuori. Senza valutare le conseguenze - in termini di praticabilità, di equità, di risultati con-

creti - che un provvedimento improvvisato avrebbe potuto portare con sé. Due dati. L'idea motrice è quella di una presunta «serietà». Uno specchio per allodole. Mentre - di estremamente reale e problematico - esiste l'evidenza che il sistema dei debiti scolastici, così come oggi è affrontato, rappresenta un'innegabile criticità. Forse non crede il ministro che il lavoro che si sta svolgendo nel mio come in molti altri istituti sia improntato alla serietà? O che gli insegnanti che si dedicano con competenza a quella parte fondamentale della didattica che si chiama recupero non siano mossi da quel tipo di atteggiamento? Cercherò qui di spiegare - pacatamente per quanto mi è possibile - perché sono fermamente contraria al ripristino degli esami di riparazione e, in generale, a tutto l'impianto del decreto. 1) Si tratta di un inopportuno ritorno

al passato, superato dalle evidenze della pedagogia e - soprattutto - dal fatto che i costi del recupero ricadevano interamente sulle spalle delle famiglie, a botte di lezioni private estive, esose, esentasse e non accessibili a tutti. 2) Mi si potrebbe obiettare che - nel caso del decreto - il recupero sarebbe a carico della scuola. Falso. Viene prevista dal decreto stesso una collaborazione con soggetti esterni, completamente avulsa da regole o limiti (un Cepu per il recupero, come ha acutamente osservato Enrico Panini). Con l'aggravio ulteriore - dal punto di vista dei valori e dei principi - che si esternalizzerebbe una parte della didattica fuori della scuola. 3) È tutto scritto molto bene su un vecchio libro di Lombardo Radice nel quale si descrive come gli adolescenti e i giovani oscillino tra la passione per un certo studio e l'odio per un altro, pri-

ma di trovare un equilibrio intellettuale», ha dichiarato qualche giorno fa Tullio De Mauro al «Corriere». È sbagliato tirare le somme alla fine di ogni anno? «C'è una fase di maturazione lenta, fino a 18 o 20 anni, che è preceduta da numerose oscillazioni. Per questo motivo ritengo che il sistema ideale sia quello di tenere conto della media complessiva dei risultati. Puoi andar male in Matematica e bene in Storia o viceversa, l'importante è che ci sia una certa media minima». 4) Un simile provvedimento consentirebbe definitivamente alla scuola di abdicare ad una funzione culturale, permettendo interventi esterni e annacquando ulteriormente considerazione sociale e fiducia in un patto di corresponsabilità educativa tra scuola e famiglia. Bene ha fatto l'Unione degli Studenti

(peraltro non consultata dal ministro) a richiedere l'immediata sospensione del decreto. Perché il problema del recupero esiste, ma non si risolve né con una reintroduzione surrettizia dell'esame né con improvvise aperture all'esterno. Si risolve richiamando a regole - quelle sì, di serietà e rigore - che individuino nella funzione ordinaria e obbligatoria dell'insegnante (naturalmente con le opportune risorse, alle quali mai - in un caso o nell'altro - si fa riferimento) anche quella del recupero. E attraverso una riconsiderazione generale di tutta la partita dell'insuccesso scolastico, dei limiti del modello trasmissivo sul quale ancora tanta scuola continua a sopravvivere e all'incentivo e alla promozione di modalità didattiche cui il ministro continua a far riferimento, ma che raramente vediamo applicate nei provvedimenti che emana.